

Ceresio Estate / Incontro con Omar Zoboli, fra l'oboe e la corte di Versailles

# Alla corte del re Sole

Un grande interprete per un repertorio suggestivo, dalla camera del Re al nostro tempo, rinnovando la dolcezza...

di Alessandra Aitini

Oggi alle 18.30 a Ceresio Estate, nella magica cornice della Chiesa parrocchiale di Gandria, verranno proposte musiche francesi "di corte" a cavallo tra '600 e '700. L'oboista Omar Zoboli ci svela alcuni "segreti" sugli strumenti utilizzati e sul programma del concerto.

**Omar Zoboli, Martin Zeller ed Emanuele Fornì. Dopo anni di collaborazioni, questo è il vostro primo progetto come trio. Com'è nata l'idea?**

Dagli strumenti stessi: oboe, viola da gamba e tiorba costituiscono una formazione storica, che veniva usata nella chambre du Roi alla Corte di Versailles per eseguire musica "mattutina" con funzione di sottofondo mentre il re faceva colazione, o si radeva, o riceveva politici a colloquio. Il mio entusiasmo è nato in particolare dalla viola da gamba di Zeller, già appartenuta al più grande strumentista del '600-inizio '700: Antoine Forqueray. Quando sentii per la prima volta il suo suono, l'emozione fu tale da spingermi a cercare musiche scritte appositamente per esso.

**Quali sono i vostri piani per il futuro?** Vorrei estendere il trio a una formazione

più grande, che includa anche ad esempio un flauto, un violino, eventualmente un cembalo o un fagotto per la parte del basso continuo; in modo da poter suonare anche brani più complessi del repertorio di questo periodo.

**Quali sono le peculiarità del repertorio francese 'di corte'?**

Il tipo di musica che veniva eseguito dipendeva molto dall'umore del re, che poteva scegliere brani di autori diversi, più o meno complessi. La peculiarità del repertorio è data di nuovo dagli strumenti che venivano utilizzati: nessuno di essi infatti suonava fortissimo, erano tutti accomunati dal fatto di suonare in maniera "dolce". L'oboe, ad esempio, da strumento da banda adatto a suonare nei cortili e negli spazi aperti, venne appositamente modificato per poter suonare in maniera più delicata, equilibrandosi perfettamente con un flauto traversiere in uno spazio più raccolto e intimo. Nella chambre du Roi gli strumenti non dovevano mai "dare fastidio", ma allo stesso tempo consentire ai musicisti di suonare in maniera precisa un repertorio articolato.

**Quando la musica antica era la musica contemporanea di allora, qual era la reazione del pubblico rispetto a quello che avviene oggi di fronte alla musica dei nostri giorni?**

Penso che oggi, così come alcuni secoli fa, non esista una musica contemporanea, ma convivano diversi stili. Oggi come allora vi è sia musica che "va in-

contro" al pubblico, sia musica frutto di sperimentazioni di compositori che non hanno interesse nell'assecondare il gusto dello stesso. All'epoca di Couperin e Rameau vi erano ugualmente compositori che scrivevano in maniera variamente ostica: i sovrani riuscivano generalmente ad apprezzare anche gli autori più "impegnati" in quanto educati secondo una certa cultura musicale. Un tempo era molto diffusa, attraverso le suites, musica per la danza; questo oggi può essere paragonato alla musica per film, musica volta ad attrarre il pubblico. Curiosamente si può dire che oggi anche facendo una certa musica antica - il repertorio con il basso continuo, improvvisato - si faccia musica contemporanea. Dipende molto dal modo di eseguire le indicazioni dei compositori, interpretandole e dunque reinventandole.

**Immagina che nel futuro la musica di oggi verrà chiamata 'musica antica'?**

Personalmente, io chiamo anche Maderna musica antica: nel momento in cui oggi suoniamo o Maderna, o Castiglioni, o Couperin, stiamo comunque suonando una musica scritta in un altro mondo. Si crea un problema "storico", di ricollocazione di autori come Mozart o Brahms in un'altra epoca rispetto a quella in cui vissero e operarono. Dobbiamo ricreare le emozioni e i contrasti che hanno determinato la genesi delle loro opere, o crearne altri ex novo, sostituibili agli originali in accordo con il tempo che stiamo vivendo.



Omar Zoboli



Helena Janeczek

KEYSTONE

## 'Volevo una figura femminile diversa'

Stordita da un successo che davvero non si aspettava, Helena Janeczek, vincitrice del Premio Strega 2018, deve tutto al modo in cui ha saputo restituire la figura di Gerda Tarò, la giovane, bella e coraggiosa fotoreporter amata da Robert Capa, morta sul campo di battaglia a 26 anni, durante la Guerra civile spagnola. «Credo ci sia una gran voglia di scoprire storie che abbiano un lato di energia e gioia come quella che si trova nel mio libro. Sicuramente c'è interesse per la fotografia, una particolare attenzione a un certo tipo di personaggi femminili e verso quegli anni che fanno da specchio al presente, che sono un'occa-

sione per riflettere e misurare il passato e l'oggi» dice all'Ansa la Janeczek il giorno dopo la premiazione de 'La ragazza con la Leica' (Guanda) che ha trionfato con 196 voti.

Un libro, costruito in tre parti, in cui la Tarò viene raccontata da due uomini e una donna: due ex fidanzati e l'amica del cuore Ruth. Guanda e il Gruppo Gema hanno vinto il loro primo Strega, tornato dopo 15 anni nelle mani di una donna. «Per me era chiaro che non volevo fare una biografia che, per altro, esiste già. Il mio libro voleva essere più corale. Gerda mi ha infuso la sua energia. Avevo il piacere e il desiderio di misu-

rami con una figura femminile diversa, che non corrisponde a nessuno stereotipo. Gerda è razionale e fantasiosa, determinata e leggera fino alla frivolezza, altruista ma con lati opportunistici, seduttiva, ma a modo suo leale. Una donna estremamente desiderosa di indipendenza che si è spesa fino alla morte per una causa di altri», racconta l'autrice nata a Monaco di Baviera in una famiglia ebreo-polacca, in Italia da oltre trent'anni (abita a Gallarate). Janeczek è ora pronta a ripartire con il tour Strega e nuove tappe in vista del Premio Campiello, di cui guida anche la cinquina: «Ho bisogno di un attimo di

assestamento. Mi devo riequilibrare. Non me lo aspettavo, non avrei mai creduto a una vittoria così». 'La ragazza con la Leica' ha venduto oltre 45mila copie dall'uscita nel settembre 2017.

Tutto è partito da una mostra dedicata a Robert Capa, cui è seguito un lungo lavoro di documentazione e ricerca in anni molto difficili per la Janeczek, in cui assisteva la madre malata. In fondo il fantasma della Tarò ha aiutato la scrittrice in quel momento doloroso: «Ho immaginato soprattutto le prospettive, le cose romanzesche più notevoli sono tutte documentate, nelle fonti».

ANSA/RED

### LA MOSTRA

## Jean Arp, artista e poeta

di Claudio Guarda

Originalità e bellezza di una mostra non sono direttamente proporzionali alla sua ampiezza o quantità di opere esposte; una rassegna può anche essere breve, ma tanto sorvegliata nel suo insieme da presentarsi come un piccolo gioiello: di concetto e di idee, anzitutto, ma poi anche di calibrata armonia nel rapporto che intercorre tra l'allestimento e lo spa-

zio architettonico che lo accoglie o, ancora, fra spazio museale e spazio esterno, vale a dire il bellissimo giardino della villa che sembra voler oltrepassare la grande finestra per far parte anch'esso dello spazio espositivo. Lo sguardo dell'osservatore si muove così tra il mondo visitato e reinventato dall'arte, e la natura che si manifesta fuori in tutto il suo splendore e rigoglio primaverile. Credo che Arp avrebbe molto apprezzato tale connubio profondamente consustanziale alla sua arte tanto radicata nella libera germinazione della natura.

Obiettivo della mostra, curata da Simona Martinoli, è di gettare un fascio di luce sulla produzione artistica che Jean Arp

(1886-1966) ha realizzato a partire dal secondo dopoguerra fino agli anni Sessanta del XX secolo, mettendola poi in dialogo con lavori di altri artisti in collezione. Come è noto la critica ha sempre privilegiato l'opera artistica e poetica di Arp connessa soprattutto al Dadaismo o ai movimenti dell'astrazione o del surrealismo immediatamente seguenti.

Più in ombra è rimasta certa produzione degli anni 50 e 60, che è appunto quanto si prefigge di fare questa rassegna. Ritagliandosi però un ambito di osservazione molto delimitato: vale a dire il rapporto di Arp con la pittura informale praticata da non pochi suoi amici, penso in particolare all'amico, pittore e poeta

pure lui, Camille Bryen (1907-1977) o a Fritz Huf (1888-1970) amico di lunga data che, nel secondo decennio del '900, aveva avviato Arp verso la scultura.

Al di là della lunga amicizia che legava tra loro artisti anche diversi, accomunati da stima reciproca e orientati verso una stessa ricerca, quel che per brevi assaggi esce dalla mostra non è solo la coerente continuità del percorso di Arp, ma anche la sua capacità di reinventarlo e spostarlo, integrando stimoli diversi, quando non anticipandoli come dimostra quel suo ultimo olio, prettamente informale, del 1943, con cui chiude il percorso. ('Sguardi sull'opera tardiva', Fondazione Arp, Solduno, fino al 28 ottobre).



L'esposizione

ROBERTO PELLEGRINI



Marco Mancini, alias Mirkoeilcane

### PREMIO TENCO

## Tenkoeilcane, ha vinto il piccolo migrante

di Beppe Donadio

"Oggi che una mia canzone vince il Premio Tenco come miglior canzone italiana del 2018, mi guardo allo specchio e sorrido. Anzi rido proprio se penso che il brano in questione è 'Stiamo tutti bene' e qualcuno ultimamente si improvvisa salvatore della patria e chiude i porti. Ridoproprio". Rido proprio è scritto tutto attaccato sulla pagina social di Mirkoeil-

cane, nome d'arte che, d'altra parte, è esso stesso tutto attaccato e dunque va bene così. A scrivere gli articoli sui cantautori, chissà, si farebbe prima a rubare direttamente le parole e metterle in pagina così come sono, che il giornalista ci fa bella figura e non c'è pericolo di fraintendimenti sul fatto che "Ridoproprio" è riferito a Capitan Salvini a caccia di baleniere.

Vicino ai gufetti dei Beatles o da qualche altra parte di casa sua, della quale il social ci offre scorci, Marco Mancini - romano della Garbatella, quartiere girato in Vespa dal Moretti di 'Caro Diario' - deve averci messo tutti i trofei che contano per uno che scrive canzoni. A comin-

ciare dal premio speciale 'Signor Tenente di Sanremo', trofeo per il secondo posto che, se esistesse, sarebbe un busto in argento di Giorgio Faletti, l'unico prima di Mirko in grado di cantare il dolore della razza umana senza cantare. 'Stiamo tutti bene', il migrante bambino recitato da Mancini a Sanremo 2018, il piccolo calciatore salito su un barcone per passarci un'infanzia durata il tempo di una fuga, è il capolavoro di Mirkoeilcane, che per fortuna ha l'elasticità di scrittura di uno su con gli anni e non ne soffre. Da qualche giorno, anche quelli del 'Tenco' - l'altro Sanremo, quello un po' snob che si sta ricredendo sul cugino più grande tanto da dedicargli pure un libro - hanno

deciso che 'Stiamo tutti bene' è la canzone più bella mai udita quest'anno. Il 'Tenco 2018' finirà quindi in mezzo ai gufetti e insieme al Bindi 2016, a Musicultura 2017, al Premio della Critica Mia Martini, all'Enzo Jannacci Nuovolmaie, al PMI e al Sergio Bardotti, gli ultimi 4 ritirati quest'anno. Ringrazia dal suo #diariodelcane, il vincitore; grazie al Tenco, a "chiunque abbia usato il voto" a suo favore, e pure a "tutti voi pocodemoscopici come me che ancora date retta ai cantautori". È sottinteso che "pocodemoscopici" è tutto attaccato. Come "Bravomirko".

Guarda il video di 'Stiamo tutti bene' su [www.laregione.ch/tenkoeilcane](http://www.laregione.ch/tenkoeilcane)